

## Cultura e Spettacoli

# Il pensiero in un disegno

**Personaggi** Il significato e l'importanza dell'immagine per Gioacchino da Fiore, teologo del XII secolo

**Maria Bettetini**

Mentre la macchina s'inerpica sulla Sila, mi par di comprendere le ragioni dei briganti che da secoli vi trovano rifugio, dei lupi che vi scorrazzano ancora, e anche dei monaci che hanno costruito qui eremi e conventi. La strada è stretta, la vegetazione sempre più fitta, i paesi più distanti tra loro e anche se l'inverno è ancora lontano entriamo in un banco di nebbia da bassa padana. È il nostro anello, mi spiegano le giovani guide, tutti i mesi dell'anno la montagna è circondata da un anello di fitta nebbia. Come l'Olimpo, penso io, ma quale divinità vorrà abitare tra i lupi? E tra questi pensieri mitologici (fauni? satiri?) e la conversazione dei ragazzi (appassionati del Milan e di Gioacchino, meno di storia: ma sant'Agostino ha visto proprio le guerre puniche, domandano in un momento di interesse per i Padri), eccoci arrivati a San Giovanni in Fiore, dove infine si stabilì il «calavrese abate Gioacchino, di spirito profetico dotato», come leggiamo nel canto XII del Paradiso di Dante.

## Un libro delle figure per meglio capire i concetti teologici

Partecipare al convegno «Pensare per figure», dedicato al *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore, mi ha amorevolmente costretto a prender confidenza con questo geniale personaggio del dodicesimo secolo, mai sarò abbastanza grata al collega e amico Alessandro Ghisalbetti per l'invito. Nei mesi precedenti sono partita dalla geografia: Gioacchino nasce a Celico intorno al 1130, studia ed

esercita da notaio a Cosenza e Palermo, viaggia da pellegrino in Terra Santa, si ritira da eremita sulle pendici dell'Etna, entra nell'abbazia benedettina di Corazzo di cui è abate poco più che trentenne. Poi viaggia ancora: l'abbazia di Casamari, nel Lazio, per ottenere l'affiliazione ai cistercensi e per studiare; Roma, le corti di Verona e Palermo, fino a ottenere nel 1189 Jure vetere, una località che lui chiamerà Fiore e dove fonderà una congregazione di monaci detta fiorense: perché il fiore è il simbolo della nascita della natura e dello spirito. Tra viaggi e fatiche (un primo monastero era bruciato, quello di Fiore si deve costruire in un'area disabitata), la fine giunge a San Martino di Canale intorno ai settant'anni, nel 1202. Fino a quel momento considerato un santo e profeta, spesso consultato dai Papi e invitato a scrivere fin dai primi anni di vocazione, Gioacchino sarà condannato da un Concilio nel 1215, a causa delle sue posizioni sulla Trinità, e diventerà ispiratore esoterico dei Francescani spirituali, di Dante, forse del Michelangelo della Cappella Sistina, molto amato in Messico e Sudamerica e dai conterranei calabresi, mai santo ufficiale.

Perché dicevo la geografia? Ma per capire dove fossero ieri e oggi questi paesi tra i monti della Sila! E chi mai si era inoltrato oltre le spiagge calabresi, fino al convegno gioachimita? Scopro così che i paesi nominati non sono distanti tra loro, apparentemente. Ma l'entrata trionfale nell'anello di nebbia mi conferma la difficoltà delle comunicazioni, con i muli di allora e con le auto di adesso. Non è però per congratularci della tempra dell'abate che siamo qui, ma per studiare il suo *Libro delle figure*, una incredibile raccolta di immagini non destinate a decorare le pagine – come se fossero



Il drago dell'apocalisse nel *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore.

miniature; nemmeno a meglio spiegare i concetti scritti – come le tavole dei testi scientifici. Sono disegni che presentano un pensiero, senza bisogno della parola scritta, tranne il caso di qualche breve didascalia. «Teologia figurativa» si è correttamente definita, ovvero un pensiero teologico detto per immagini. Ci troviamo di fronte a un apice, una punta di eccellenza tra le mille interpretazioni dell'immagine del medioevo occidentale e orientale: un culmine mai più eguagliato. Si sono amate, o accettate, o detestate le immagini nei secoli precedenti: Gregorio Magno scrisse di una utilità per gli analfabeti e i gentili; Bisanzio amò così tanto le sue icone – vere e proprie aperture al trascendente – da desiderare di distruggerle tutte e poi di nuovo accettarle; i *Libri carolini* trattano di un valore puramente decorativo di statue e pitture, destinate a essere belle ma non certo significative senza l'ausilio della parola scritta. Poi la stupefacente Ildegarda di

Bingen (1098-1179) illustra con immagini le sue visioni, colorati diagrammi in cui l'uomo è inserito tra i cieli, la terra e gli astri. E poi Gioacchino afferma che è opportuno fare una figura delle cose dette, da porre davanti agli occhi della carne, affinché «gli occhi della mente, al di fuori – per così dire – del fango apposto, si aprano alla conoscenza». Come nell'episodio evangelico del cieco nato, guarito dal fango, così i nostri occhi della mente, dice Gioacchino, saranno aperti dal «fango» delle figure, strumento per acquistare la vista dell'intelletto, quindi la comprensione.

Da dove viene a Gioacchino questa sicurezza? Innanzitutto dalla visione di un mondo in cui tutto è collegato e concatenato, senza soluzioni di continuità. L'universo è una macchina perfetta, tutta contenuta nella Rivelazione e tutta in tutte le sue parti. Quindi le ere del mondo corrispondono a quelle della vita umana, e alle sezioni dell'anno liturgico,

e alle persone della Trinità così come al ciclo della spiga del grano, così, infine, a ciò che si pensa, si scrive, si disegna. La pittura dei tre cerchi è quindi la spiegazione di come sia costituita la Trinità (e come tale la riprenderà Dante nel Paradiso: «dell'alto lume parvemi tre giri/di tre colori e d'una contenenza;/e l'un dall'altro come da iri a iri/parea riflesso», XXXIII, 116-119), ovvero di tre persone «concatenate», ma non facenti parte di una medesima sostanza (che per Gioacchino sarebbe un quarto incomodo, ma che bastò a far condannare il nostro): ma tale figura è anche disegno delle età dell'uomo, ciascuna segnata da un grande personaggio delle Scritture, corrispondenti ai tempi della storia della salvezza e alle modalità per il nostro intelletto di comprenderle.

Qualcosa di analogo si trova anche nelle rappresentazioni di alberi o aquile fiorite, dove rami frondosi corrispondono a ere felici e insieme a personaggi positivi. Ma forse il più divertente è il drago dalle sette teste dell'Apocalisse: a ogni testa corrisponde un cattivo persecutore e un gruppo di buoni perseguitati, fino alla persecuzione finale del pessimo Gog contro i poveri fedeli: così Erode in nome dei Giudei perseguitò gli Apostoli, Nerone in nome dei Pagani i Martiri, fino al Saladino che in epoca contemporanea perseguita gli uomini spirituali. La nebbia avvolge l'abbazia fiorense dove si svolge il convegno, domani poverà così tanto da dover tenere le nostre sessioni in albergo e mentre i locali ci propongono gioielli a forma di anelli intrecciati e di aquile gigliate, non ho più dubbi sulla fonte di ispirazione del drago rosso: se una creatura magica doveva decidere di scendere a terra, non poteva che aver scelto i luoghi terribili e fatati di questa Sila.

## La frontiera della lacerazione

**Omaggi** Alla Biblioteca cantonale di Lugano una serata e una mostra dedicate a Fulvio Tomizza, a dieci anni dalla sua scomparsa

**Simona Sala Valsangiacomo**

Un ricordo tenero e commosso, soprattutto quello di Cesare De Michelis, che ha concluso il suo intervento con voce rotta, rammaricandosi di un distacco che dura ormai il tempo di dieci anni. Un periodo lunghissimo per chi lo rimpiange e che costringe, come unico palliativo, alla lettura della vasta opera che Fulvio Tomizza ha lasciato. In una densa serata commemorativa tenutasi la scorsa settimana alla Biblioteca Cantonale di Lugano i tre oratori Karin Stefanski, (collaboratrice scientifica dell'Archivio Prezzolini), Ermanno Paccagnini, (professore di Letteratura italiana contemporanea alla Cattolica di Milano) e Cesare de Michelis (professore di letteratura italiana contemporanea all'università di Padova, nonché presidente delle edizioni Marsilio) hanno ricordato la figura dell'intellettuale istriano Fulvio Tomizza, scomparso nel 1999.

L'aspetto forse più interessante, per-



**Fulvio Tomizza in un'immagine del 1986.**

(Foto di Giovanni Giovannetti; Fondo Tomizza, Biblioteca cantonale Lugano, Archivio Prezzolini)

ché induce a una riflessione nuova sull'autore di *La miglior vita* (1977) e *Franziska* (1997) (solo per citare due fra le moltissime sue opere), partendo da un presupposto in qualche modo inaspettato, è stato quello portato alla luce da Cesare De Michelis, che ha osservato come la modernità sia in fondo stata per To-

mizza una realtà straniante nella quale egli non riusciva ad accasarsi. Egli nello spirito e nel sentimento apparteneva a una generazione più anziana che aveva saputo raccontare in modo esemplare la scomparsa della civiltà contadina, da reputarsi secondo De Michelis in tutti i sensi come uno di quei cataclismi con il

quale l'essere umano non finirà mai di fare i conti, trattandosi di una sineddoche di esperienza universale, di capovolgimento del senso della storia. È a questo punto che viene sottolineato tutto il valore del grande scrittore di Materada, che visse sulla propria pelle la tragedia della lacerazione e dell'esodo, quando De Michelis ne indica l'indubbia valenza letteraria ed estetica, evidenziandone però a più riprese il valore morale: «egli arriva a fare un esame di coscienza in pubblico tale come noi non lo faremmo nemmeno in privato. Questo è un esempio del dolore che ciò produce, ma anche della radicalità della scelta: chi sceglie il bene contro il male può affrontare ogni colpa, e non solo propria, ma degli altri e del mondo».

A più riprese Tomizza è stato definito uno scrittore di frontiera, e la frontiera come divisione, separazione, è al centro di molte sue riflessioni: «la mia frontiera, oltre che una divisione territoriale, rappresentava anche una decisio-

ne politica. Seguiva la linea della Cortina di ferro: una distinzione fra est e ovest, tra due ideologie. Io però invece di dividere, ho cercato sempre di mediare, ho sofferto la lacerazione prodotta dal contrasto tra il mondo italiano e il mondo slavo, e ne ho subito le opposte suggestioni. Ma non ho mai voluto esasperare i dissidi etnici e gli odi nazionalistici». Ermanno Paccagnini ha ricordato il dolore legato alla forzata disappartenenza provata da Tomizza, che visse sempre la frontiera permeandola di un desiderio di unità, resistendo alla storia che ha spesso chiesto all'uomo di scegliere se stare da una parte oppure dall'altra.

L'incontro alla Biblioteca Cantonale è stato anche occasione per presentare la mostra curata da Karin Stefanski *Da Materada a Materada. Un viaggio nella creazione letteraria di Fulvio Tomizza dagli esordi a «La miglior vita»*, che mette in luce la metodologia del processo creativo di Fulvio Tomizza, nonché manoscritti e fotografie d'epoca.

Annuncio pubblicitario



Scoprite la nuova collezione nella vostra Migros!

Il posto di vendita sotto:  
[www.rebeccas.ch](http://www.rebeccas.ch)

**Rebecca**  
Il piacere dei fiori

